

Dialogo Uno studioso anglosassone e uno italiano discutono su lunga durata, breve termine, tagli alla ricerca

conversazione tra
FULVIO CAMMARANO
e DAVID ARMITAGE

La storia perduta

Trascurare la conoscenza del passato ci rende più vulnerabili e meno liberi

FULVIO CAMMARANO — Il *Manifesto per la storia* (Donzelli) che lei ha scritto insieme a Jo Guldi rappresenta un grido di dolore degli storici di fronte alla perdita di rilevanza pubblica della storiografia. Al di là dell'attendibilità dei dati riportati nel libro e del vostro modo d'interpretare il significato e il rapporto tra lunga durata e breve termine negli studi storici dell'ultimo mezzo secolo, trovo la denuncia condivisibile. La storia è stata da tempo relegata alla funzione di un sia pure importante e diffuso passatempo, narrazione di un passato che in quanto tale può essere fonte di nostalgia o repulsione, ma comunque senza rilevanza nella soluzione dei problemi contemporanei. In questo senso *Manifesto per la storia* conferma come il malessere degli storici per la marginalità a cui la loro disciplina sembra condannata non abbia confini geografici, ma solo diverse declinazioni a seconda dei vari Paesi.

DAVID ARMITAGE — Sarebbe più giusto chiamare il *Manifesto per la storia* un *cri de coeur* piuttosto che un grido di dolore, ovvero non tanto un lamento per la perdita di influenza degli storici nella vita pubblica, quanto un appello appassionato per una maggiore conoscenza e consapevolezza storica a tutti i livelli. Per certi versi la storia è molto popolare, come mostrano i film, i romanzi e le fiction televisive di ambientazione storica; le pubblicazioni di storia rivolte a un vasto pubblico godono di ottima salute, almeno nel mondo di lingua inglese; raramente c'è stato un così grande interesse per la storia. Ma paradossalmente questa fame di storia raccontata si accompagna a una crescente resistenza, perfino a un'ignoranza, nei confronti della storia come risorsa critica per orientarsi nei nostri tempi problematici. L'ascesa del populismo, e anche di alcune forme di autoritarismo, in Europa e negli Stati Uniti, è un importante segno di questa lacuna. Le generazioni che non hanno più memoria del periodo tra le due guerre, della Grande Depressione o della Seconda guerra mondiale, sembrano ripetere alcuni errori

catastrofici del passato, che la storia potrebbe e dovrebbe insegnare a evitare.

FULVIO CAMMARANO — Quando si parla di ricerca storica bisognerebbe sempre partire dalle «domande» che lo storico rivolge al passato attraverso la mediazione delle fonti. Voi avete denunciato la perdita della rilevanza pubblica della storia proprio a partire dal «tipo» di storia che ha prevalso di recente, quella che predilige la breve durata, che rinuncia a cogliere i grandi quadri. Ma spesso le due dimensioni sono collegate.

DAVID ARMITAGE — La ricerca senza una tesi o un contesto è antiquariato, nel senso peggiore del termine. Dovremmo piuttosto chiederci, come chiedo sempre ai miei studenti: «Qual è la domanda più importante a cui la nostra specifica ricerca può dare una risposta?». Questo è essenziale se vogliamo ingaggiare dibattiti tra gli storici, valicando confini di tempo e di luogo, e anche tra storici e altri ricercatori, e con chi non fa parte del mondo accademico. Le domande hanno grande importanza: e devono essere ampliate e raffinate mentre si costruisce un programma di ricerca e se ne sottopongono i risultati alla verifica e alla discussione.

FULVIO CAMMARANO — A vostro avviso, la storia può tornare ad essere pubblicamente rilevante solo se dimostra di saper controllare la lunga durata. In realtà una simile prospettiva rischia di introdurre un carattere prescrittivo di tipo moralista, perché subordina il valore e il significato della ricerca alle sue dimensioni temporale. «La scala dello studio dipende dalle domande a cui si vuole dare risposta», ha scritto giustamente la storica Lynn Hunt. Se ci chiediamo come venne preparato l'attentato di Sarajevo nel 1914, uno studio molto circoscritto suo modo in cui comunicavano i gruppi nazionalisti serbi risulta indispensabile.

DAVID ARMITAGE — Le domande non sono tutte uguali; non hanno tutte lo stesso significato, ma Lynn Hunt ha ragione a dire che si devono scegliere gli strumenti giusti; per un intervento chirurgico c'è bisogno del bisturi, e per fare

giardinaggio serve la vanga. Fare giardinaggio con un bisturi sarebbe noioso e futile: se ci dotiamo di un solo tipo di strumento, non riusciremo mai a immaginare altri tipi di attività. Citando un vecchio detto, per chi ha in mano un martello, tutto sembra un chiodo. Sostenere questa tesi è una questione eminentemente pratica, ma guardare al lungo termine è, direi, una decisione etica. Usiamo la parola peggiorativa «moralista» per condannare modelli etici che non condividiamo: io sono etico, potremmo dire, ma gli altri sono moralisti. La carica etica della lunga durata ci costringe a mettere insieme fonti, argomenti, periodi e luoghi che di solito sono tenuti separati, a volte (non sempre) con obiettivi più ampi, nelle nostre scelte di storici, di quelli dei meri studi accademici.

FULVIO CAMMARANO — Io direi però che non conta solo la scala temporale, ma anche la dimensione spaziale, i criteri d'indagine, il grado di contaminazione con le scienze sociali, gli strumenti di lavoro più idonei, persino il modo di insegnare storia. Il problema quindi non risiede tanto nel breve termine (reale o presunto) quanto nella capacità o meno d'inserire la ricerca in un chiaro quadro interpretativo, vale a dire nella consapevolezza del ricercatore del più generale contesto in cui la sua domanda si colloca.

DAVID ARMITAGE — Questo in effetti centra molto bene il punto — il punto etico — del *Manifesto per la storia*: inquadrare le domande con precisione, ma anche farlo con la più ampia gamma di contesti e prospettive, far superare alla ricerca il limite dimensionale e rivolgersi a un pubblico più ampio possibile.

FULVIO CAMMARANO — Però le domande sono sempre forgiate dal presente di chi le formula e dunque mai neutre. Sorgono dalla formazione e dall'indole del ricercatore, e soprattutto sono radicate nel contesto pubblico in cui lo studioso opera. E per contesto pubblico s'intendono molte, troppe, variabili, tra cui spiccano le condizioni politiche e sociali, ma anche, in modo rilevante, l'ambiente in-

telletuale e accademico in cui ci si muove. Per questo la questione nodale dovrebbe essere non quali domande fanno gli storici oggi, ma chi ne determina il valore, la gerarchia, la plausibilità. In un mondo ideale, la risposta dovrebbe essere che è la comunità stessa degli storici a determinare, qui e ora, la «sostenibilità» delle domande e del modo in cui vengono poste. In quel mondo ideale, però, far parte di quella comunità significherebbe anche assunzione di responsabilità e dimostrazione di credibilità scientifica.

DAVID ARMITAGE — Ci inganniamo se pensiamo che ricercatori autonomi possano decidere il valore dei loro progetti senza avere responsabilità al di fuori delle nostre comunità accademiche. Dobbiamo insistere sull'integrità del nostro lavoro; in un mondo di «post-verità», dove i fatti sono ogni giorno sotto attacco, il dovere di garantire il massimo standard accademico è sempre più difficile da assolvere e, cosa ancor più importante, da proteggere. Tuttavia, se guardiamo solo verso l'interno e non riconosciamo, correttamente, che siamo tutti spinti da preoccupazioni attuali, che tutti gli storici sono storici contemporanei — per parafrasare Benedetto Croce — troveremo sempre più difficile giustificare la nostra posizione nella società, anche all'interno della società particolare costituita dalle nostre istituzioni e università. Dobbiamo prendere il mondo così com'è, non come vorremmo che fosse. La situazione politica sta diventando sempre più oscura, senza dubbio, e gli storici possono essere tra coloro che fanno luce su come siamo arrivati a questi tempi preoccupanti, forse anche su come potremmo uscirne.

FULVIO CAMMARANO — Nel mondo reale, tuttavia, quanto meno in Italia, per evitare le distorsioni che hanno avvelenato il clima all'interno delle comunità scientifiche, sempre più spesso controllate da un notabilato accademico autoreferenziale, i criteri finiscono oggi per essere stabiliti in modo più o meno indiretto dal governo, che favorisce la ricerca solo in quanto funzionale a «ricadute» produttive di vario genere e tipo. Quando si parla di ricerca storica in Italia, infatti, tutti sanno che la scelta della breve o della lunga durata spesso dipende da una lunga tradizione di sottofinanziamento degli studi storici, i quali sono stati costretti a radicarsi, come fiori nel deserto, in un terreno arido costituito da scarsità e incertezza degli investimenti pubblici.

DAVID ARMITAGE — La situazione italiana è simile a quella del resto del mondo. Anche nella mia università, a Harvard, negli ultimi dieci anni vi sono state nei dipartimenti riduzioni di organico del 25 per cento, e gli amministratori sembrano legare sempre più strettamente le dimensioni del corpo docente al numero di studenti nelle classi. Ma questo è un piccolo esempio, lontano dalle pres-

sioni assai maggiori che gli storici di professione devono affrontare, in particolare nei sistemi di istruzione superiore finanziati dallo Stato. Dobbiamo insistere sul fatto che il nostro lavoro scientifico sia giudicato in primo luogo in base a criteri accademici; allo stesso tempo dobbiamo spiegare a chi entra nelle nostre aule (o, talvolta, le lascia), a chi dirige le nostre università e a chi finanzia la nostra ricerca e l'insegnamento, perché facciamo quel che facciamo, e cosa possiamo fare per renderlo significativo per loro. In inglese diciamo che non dev'essere la coda a scodinzolare il cane: questo è vero, non possiamo far dipendere gli studi da aspettative esterne, ma c'è chi vorrebbe far morire il cane di fame, e dobbiamo spiegarci perché non è una buona idea, qual è il valore dei protocolli che seguiamo e dei risultati che produciamo come storici.

FULVIO CAMMARANO — Questo clima politico e culturale ha reso difficile il consolidamento di reti e gruppi di ricerca, che spesso sono invitati a rivaleggiare per la spartizione delle magre risorse, piuttosto che a unirsi per portare realisticamente avanti l'auspicata sintesi di microstoria e macrostoria. La scarsità delle risorse ha alimentato nella ricerca accademica italiana quel clima di «pubblica o perisci», mantra delle «generazioni con il dottorato» invitate a pensare temi di ricerca realistici per evitare di arrivare alla fine dei tre anni senza la tesi (termine entro il quale in Italia la tesi deve essere conclusa, pena la perdita della possibilità di ottenere il titolo) e soprattutto obbligati, come avete scritto, a una «sovraabbondanza di pubblicazioni» sotto «la spinta di criteri di valutazione e di impatto imposti dall'esterno», a volte puramente quantitativi.

DAVID ARMITAGE — Anche questo è vero, e pressioni analoghe si fanno sentire in tutto il mondo. Ecco perché il *Manifesto per la storia* sollecita gli storici più giovani a inquadrare le ricerche nel modo più ampio possibile, per quanto il loro lavoro sia circoscritto nel tempo, nello spazio o nelle fonti, e anche per questo il libro suggerisce che la grande disponibilità (in alcune lingue, almeno) di fonti digitalizzate può permettere ai ricercatori all'inizio della carriera di intraprendere progetti più ambiziosi di quanto fosse concepibile solo dieci anni fa. L'esito peggiore per questi ricercatori è «pubblicare e perire», essere costretti a pubblicare troppo, troppo presto, con conseguenze negative sia per la qualità del lavoro che per la carriera.

FULVIO CAMMARANO — L'idea di una ricerca «pura», che non ha l'obiettivo del risultato immediato in termini di traduzione in politiche pubbliche, o non facilmente collocabile nel mercato della ricerca, editoriale, accademico, sembra ormai tramontata. Ed è su questo che si sono prodotte le condizioni che hanno

portato, in nome di una presunta, maggiore professionalizzazione, a individuare nella ricerca a breve termine un terreno più spendibile per lo storico. Si pensi, ad esempio, allo scarsissimo ruolo che l'indagine storica ha all'interno dei gran-

di progetti europei di finanziamento. La rilevanza di una ricerca oggi è valutata solo sulla base della sua capacità di dare indicazioni per l'attuazione di politiche pubbliche; il che spiega le ragioni del successo di alcune scienze sociali che hanno saputo presentarsi come dispensatrici di «leggi» in grado di proporre «ricette per la crisi».

DAVID ARMITAGE — Questo sembra purtroppo vero. Come potranno, allora, gli storici impostare il loro lavoro — condotto con i più elevati standard professionali — per competere con maggior successo nel mercato delle idee, nella gara per avere sovvenzioni? Questo calo dei finanziamenti è un sintomo, non una causa, della nostra crescente e deplorabile marginalità nella vita pubblica. Non c'è mai stato maggior bisogno di prospettiva e consapevolezza storica — la politica turbolenta del nostro tempo, l'erosione della vita civile, le tensioni che incrinano le pratiche della democrazia e l'impegno del liberalismo pongono una grande sfida a noi storici. Negli Stati Uniti, almeno, a seguito delle recenti elezioni, gli storici sono stati in prima linea tra gli studiosi che hanno allertato il pubblico sui segni premonitori di autoritarismo. Di fronte a una nuova amministrazione americana non solo indifferente alla storia, ma probabilmente determinata a distruggerla, gli storici hanno il dovere imprescindibile di parlare, di scrivere, di dare strumenti a un pubblico più ampio, prima che sia troppo tardi.

FULVIO CAMMARANO — In realtà il vero compito della storia non è quello di essere *magistra vitae*, nel senso di impartire la lezione al presente sulla base di quanto avvenuto nel passato, con l'occhio rivolto al futuro. Al contrario, il lavoro dello storico ha senso quando riesce a illustrare la complessità degli intrecci e a «preparare all'imprevedibilità» degli eventi.

DAVID ARMITAGE — In questo momento catastrofico temo che non potrei essere più in disaccordo con l'idea che la storia debba una volta per tutte abbandonare il suo antico ruolo di *magistra vitae*. Credo che gli storici debbano avere tre obblighi etici: verso il passato (recuperandolo in tutta la sua complessità, contingenza e distanza); verso il presente (per istruire e informare e, di tanto in tanto, nei momenti di crisi, per mettere in guardia); verso il futuro, precisamente per «preparare a eventi imprevisibili», ma anche per immaginare scenari su come il futuro *potrebbe* manifestarsi (non su come si manifesterà).

FULVIO CAMMARANO — Qui ci troviamo in dissenso. Forse il principale disagio che provo di fronte al *Manifesto* deriva dalla continua connessione che fate tra storia e futuro. Quel presentare la lunga durata (favorita dal moltiplicarsi dei *big data* e dalla digitalizzazione delle fonti) come lo strumento con cui gli storici possono provare a guardare nel futuro ha un fondo moralistico e rappresenta a mio avviso il punto debole del *Manifesto*. La storia ha a che fare con il presente, di cui interpreta le ansie e i dubbi, e dovrebbe essere occasione critica di riflessione sia per il grande pubblico sia per chi ha responsabilità di governo.

DAVID ARMITAGE — Il mio nuovo libro, *Civil Wars. A History in Ideas* (in traduzione presso Donzelli), potrebbe fornire una risposta a questa obiezione. Nel libro ho cercato di mostrare il motivo per cui siamo così confusi su quel che è, o non è, una guerra civile. Spiego come la confusione abbia origine nella sedimentazione di idee in un arco di più di duemila anni e, pertanto, non sia possibile comprendere i nostri attuali disagi senza una prospettiva di lungo periodo: con una visione a breve termine, non riusciamo a scorgere le vere dimensioni dei nostri problemi. E la ragione di questa ricerca, e quindi del libro, è proprio fornire una comprensione più chiara del presente — dare al «grande pubblico» (che spero lo leggerà!) e forse anche alle «classi dirigenti» la possibilità di riflettere in modo critico sulla guerra civile, nello spirito di ciò che Friedrich Nietzsche e altri hanno chiamato «genealogia» storica. Questo ci aiuterà a orientarci con maggiore fermezza, più criticamente, nelle sfide di un conflitto, in futuro. Qui sta il valore della visione della lunga durata: illuminare il presente, per aiutarci ad affrontare meglio il futuro, usando le risorse del passato in modo critico.

(la traduzione dei testi di David Armitage è di **Maria Sepa**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**DAVID ARMITAGE
JO GULDI**
Manifesto per la storia.
**Il ruolo del passato
nel mondo d'oggi**
Introduzione
di Renato Camurri
Traduzione di David Scaffei
DONZELLI
Pagine 262, € 22

Gli autori
David Armitage (nella foto qui sopra) è nato nel 1965 a Stockport, in Gran Bretagna, e insegna Storia in America alla Harvard University. In Italia è uscito il suo saggio *La Dichiarazione d'indipendenza* (traduzione di Franco Motta, Utet Libreria, 2008), riguardante l'impatto

globale del documento fondativo degli Stati Uniti. Jo Guldi, nata a Dallas (Texas) nel 1978, insegna alla Brown University di Providence (Rhode Island). Ha pubblicato nel 2012 per Harvard University Press il saggio *Roads to Power* («Strade per il potere») sulla costruzione della rete viaria in Gran Bretagna nel XIX secolo

Il dibattito

Affronta temi simili a quelli trattati dal *Manifesto* per la storia il libro dello studioso francese Serge Gruzinski *Abbiamo ancora bisogno della storia?* (traduzione di Maria Matilde Benzonì, Raffaello Cortina, pagine 166, € 18), che è stato discusso su «la Lettura» #253 del 2 ottobre scorso da Adriano Favole e Fulvio Cammarano. Lo stesso Cammarano, presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco), era già intervenuto su questi temi nel numero #238 de «la Lettura» (19 giugno)



Cammarano: non credo alla storia maestra di vita che dà lezioni sul da farsi in vista del futuro, la sua funzione è piuttosto quella di prepararci all'imprevedibile. Armitage: non sono d'accordo, oggi in Occidente si stanno ripetendo alcuni errori catastrofici del passato che la storia potrebbe e dovrebbe insegnare a evitare

